

Gene Adam Brucker (1924), storico statunitense che ha insegnato alla University of California, ha scritto molti libri dedicati alla Firenze medievale e rinascimentale. Del suo *Firenze, 1138-1737. L'impero del fiorino* leggiamo un brano dove a essere protagoniste sono le torri della città. Brucker non solo ci ricorda come le torri abbiano segnato l'urbanistica fiorentina, costruita su *insulae* e consorzierie, ma ce ne racconta la vicenda, fatta di un'epoca di splendore, i primi decenni del XIII secolo, e poi di abbattimenti, legati alle contese tra le fazioni cittadine.

### Centocinquanta torri di cittadini

G.A. Brucker, *Firenze, 1138-1737. L'impero del fiorino*

Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1983, pp. 38-39.

«**E**dentro alla detta piccola città ebbe in poco tempo appresso di cento cinquanta torri di cittadini d'altezza di cento venti braccia l'una, senza le torri delle mura... E per l'altezza delle molte torri che erano allora in Firenze si dice ch'ella si dimostrava di fuori, di lungi e d'appresso, la più bella e rigogliosa terra [città, n.d.r.] del suo piccolo sito che si trovasse». Così scrive rievocando, al figlio, un personaggio fiorentino: Lapo da Castiglionchio, che fu uomo cospicuo della parte guelfa sullo scorcio del XIV secolo, tanto da essere il primo ad aver le case bruciate – e a doversi salvare con la fuga – il 22 giugno 1378 per il tumulto dei Ciompi. Allora non era più tempo di torri private, almeno di torri di centoventi braccia d'altezza (circa settanta metri). Proclamata la nuova costituzione democratica il 20 ottobre 1250, ricorda il cronista Giovanni Villani, «come il popolo ebbe presa signoria e stato» fu ordinato che tutte le torri fossero decapitate sì da non superare l'altezza di cinquanta braccia. Avrebbe dovuto essere un provvedimento atto a mantenere la stabilità politica e fu attuato tra il 1250 e il 1258 nel momento delle fortune del partito guelfo.

Due anni prima (1248) vi era stato il successo dei ghibellini e allora le torri (degli avversari politici) erano state fatte crollare. Con una tecnica sbrigativa e rischiosa, come ricorda d'un caso sempre il Villani: «Quando vennero a disfare le torri de' guelfi, intra l'altre una molto grande e bella, ch'era in sulla piazza di San Giovanni all'entrare del corso degli Adimari, e chiamavasi la torre del Guardamorto, perocchè anticamente tutta la gente che moria si seppelliva a San Giovanni, i ghibellini facendo tagliare dal pié la detta torre, sì la feciono puntellare per modo, che quando si mettesse fuoco a' puntelli, cadesse in sulla chiesa di San Giovanni; e così tu tatto. Ma come piacque a Dio, per reverenza e miracolo del beato Giovanni, la torre ch'era alta centoventi braccia, parve manifestamente, quando venne a cadere, ch'ella schifasse la santa chiesa, e rivolsesi, e cadde per lo dritto della piazza, onde tutti i fiorentini si meravigliarono...».

Il ridimensionamento delle torri degli anni 1250-58 fu seguito da vicende più clamorose: altre torri e palazzi e case di guelfi furono distrutte quando i ghibellini riebbero la prevalenza dopo la battaglia di Montaperti (1260): se ne conosce il numero per la lista dei danni che i proprietari chiesero al comune quando, dopo un altro rivolgimento, i guelfi ritornarono al potere: 59 torri, 47 palazzi, 198 case, 9 botteghe, 10 tiratoi, un fondaco. Un terzo di secolo più tardi, con gli Ordinamenti di Giustizia di Giano della Bella (1293) si trova una prescrizione *De turribus exquadrandis* che ribadisce la norma

di quattro decenni prima, evidentemente disattesa. E infine la “febbre” delle torri finì. Ch’esse fossero state centocinquanta, come scrive Lapo da Castiglionchio, pare verosimile anche in rapporto alle cifre delle demolizioni. Alla fine dell’XI secolo se ne trovano menzionate nei documenti solo cinque; intorno al 1180 ne sono documentate 35, cifra che gli storici tendono a considerare non superiore a un terzo della realtà; la carta della loro distribuzione tra la metà del XII e quella del XIII secolo ne mostra l’addensamento nella parte più antica della città, intorno al Mercato Vecchio, tra il Battistero e l’Arno. Queste singolari costruzioni che, come si sa, erano frequenti anche in altre città, erano dei nobili: erano arnesi militari in un tempo in cui si doveva contare sulle proprie forze per la sicurezza e il dominio. Non v’è dubbio tuttavia che, nelle motivazioni alla costruzione, contasse anche il ricordo, in nobili inurbati, della torre del castello feudale non meno che un’ingenua contesa di prestigio. Non servivano almeno all’inizio da abitazione – abitazioni divennero con adattamenti e trasformazioni e ridotte in altezza nel XIV secolo – ma erano luoghi in cui ci si rifugiava al momento del bisogno dalle case adiacenti usando passaggi che evitavano di scendere in strada. Talvolta il proprietario era unico, ma poi vi furono le “società delle torri”, associazioni regolate da statuti (i più antichi noti risalgono al 1137) che raggruppavano varie famiglie nobili unite da legami di parentela (consorteria), e la cui finalità era la proprietà di una torre. Si sa di una torre in piazza di Orsanmichele, per esempio, che aveva un lato libero verso la piazza e che, per gli altri, era contigua alle case di tre diversi “soci” che alla torre potevano collegarsi dal lato di loro spettanza. Si sviluppò anche la tendenza delle “società delle torri” a chiudere con torri attigue – ma ciascuna con propri muri, perché la rovina di una torre non provocasse quella delle altre – un intero isolato. Una ricostruzione ideale di tali complessi mostra anche come si sistemassero portici di legno all’interno e ballatoi coperti all’esterno. Quest’ultimi erano usati per le battaglie di fazione di cui sono ricche le cronache medievali. Le “buche pontaiè”, che si notano regolari nelle torri ancora esistenti, servivano a tenere in sito le travi di sostegno dei ballatoi. Per contro gli urbanisti hanno notato che alcuni vicoli del vecchio centro, che tagliano le *insulae* dell’impianto romano, sono sorti per la necessità di separare l’una o l’altra parte di un isolato dal resto, appartenente a un’altra consorteria.

L’aspetto delle torri che ancora rimangono è vario e pittoresco più per i mutamenti apportati nel tempo che per le caratteristiche intrinseche del tipo costruttivo: solide e severe le muraglie; poche e anguste le aperture originarie; spesso l’architrave, rettilineo o ad arco ribassato, della porta è raddoppiato da un arco acuto di bei conci e tale soluzione costruttiva si ritrova talvolta nelle finestre. Degli esempi qui disegnati, il primo, ornato da due leoni, è la torre degli Amidei detta la Bigoncia, in Por Santa Maria. In capo al Ponte Vecchio, a poca distanza da questa torre, fu ucciso, la mattina di Pasqua del 1216, dai consorti degli Amidei, Buondelmonte dei Buondelmonti, fidanzato (contro voglia in riparazione di un ferimento) di una fanciulla Amidei, ma poi accasato con una Donati. Dal delitto nacquero le due fazioni dei guelfi, capeggiati dai Donati, e dei ghibellini, capeggiati dagli Amidei. Gli Amidei combatterono a Montaperti dalla parte dei senesi. Nella stessa battaglia fra i fiorentini si batterono molti Gherardini, la cui torre è in via Lambertesca. Contro la guerra a Siena, che finì appunto nella sanguinosa sconfitta di Montaperti, avevano parlato in consiglio due soli cittadini: uno fu Cece de’ Gherardini. Gli tolsero la parola pena l’ammenda; pagò e parlò, riparlò e ripagò; alla quarta volta tacque per la minaccia della pena di morte.

La torre degli Alberti di Catenaiia, la famiglia del grande Leon Battista, sorge tra via de’ Benci e Borgo Santa Croce. Alla base della slanciata e smussata costruzione, venne in un secondo tempo aggiunta una graziosa loggetta con colonne, i capitelli delle quali furono decorati con catene incrociate, motivo dello stemma gentilizio della famiglia.

Guelfi, gli Alberti di Catenaia furono banditi con la reazione che seguì al tumulto dei Ciompi; solo alcuni tornarono al tempo di Cosimo de' Medici. Guelfi furono anche i Foresi, e annoverarono priori e gonfalonieri. La loro torre in via Porta Ressa è affiancata alla casa, dalla quale però è separata per una sottile fessura. La torre dei Barbadori, una famiglia guelfa che pure conta priori e gonfalonieri, è, infine, sulla riva meridionale dell'Arno, in Borgo San Jacopo. Come quelle degli Alberti e dei Foresi risulta ridotta all'altezza di cinquanta braccia, secondo le ordinanze. Le mine, fatte brillare dai tedeschi nel 1944, distrussero la maggior parte del Borgo San Jacopo, senza riuscire ad abbattere l'alta e robusta torre.